

FICHTE

1. Introduzione "prima" alla "Dottrina della scienza":

2. Seconda Introduzione: in essa l'autore riprende il concetto di INTUIZIONE INTELLETTUALE, riprendendo obiezioni fatte da alcuni critici alla sua "Dottrina della Scienza" (pubblicata nel '94).

Si cerca un "fondamento", una ragione dell'essere che ci si presenta. L'IO, per F. non è una cosa che sia soggetto di attività, è ATTIVITA' Pura (vedi brano N°5 della dispensa precedente).

Per F., dire che l'IO si costituisce di PER SE' vuol dire cose molto precise. Infatti si dice che è PER SE' quell'ente che E' CIO' CHE GLI APPARTIENE IN PROPRIO ED APPARTIENE AD ESSO SOLTANTO. QUINDI, L'ATTIVITA' DI QUESTO ENTE SI RISOLVE TUTTA NELLA SUA COSCIENZA.

QUESTO SCOPRIRSI DELL'IO COME ATTIVITA' COSCIENTE E' CHIAMATO DALL'AUTORE "INTUIZIONE INTELLETTUALE"

Tramite tale intuizione si ha IMMEDIATA COSCIENZA CHE NOI "AGIAMO"; ED AGIAMO SAPENDO LE COSE PERCHE' LE FACCIAMO. *Cosa allontana di Kant nel rapporto con l'IO? Kant non è lo spirito e non "FA" le cose.*

-Ma Kant non ha forse negato la possibilità di un'intuizione intellettuale?

Sì, risponde Fichte, ma riguardo alla COSA IN SE' (intesa come una auto-imposizione della cosa=oggetto mediante un concetto "passivo").

F. procede però oltre Kant quando conclude: "LA COSA IN SE' NON ESISTE".

L'intuizione intellettuale di Fichte è INTUIZIONE DI UN AGIRE E NON DI UN ESSERE O DI UNA COSA (e questa, sebbene in altra forma, NON E' MAI STATA NEGATA DA KANT: vedi APPERCEZIONE TRASCENDENTALE E IMPERATIVO CATEGORICO. Infatti, per K., la conoscenza del TU DEVI è qualcosa di IMMEDIATO e tuttavia NON SENSIBILE; dunque è quella stessa cosa che FICHTE arriva a chiamare INTUIZIONE INTELLETTUALE, credendo in questo di riprendere un "certo" Kant). In tal modo F. si propone come "VERO INTERPRETE" di Kant (vedi brano n° 6).

Commento del brano: la dottrina della scienza è dunque "IDEALISMO TRASCENDENTALE" (abbiamo allora un IO che è attività pura per sè; siamo al di là dell'esperienza, che non è più, come in Kant, presupposta). Quella che per Kant era la "cosa in sè", diviene adesso quel qualcosa che, momentaneamente, LIMITA L'ATTIVITA' DELL'IO. Ma riprenderemo tale discorso in seguito.

3. LA "DOTTRINA DELLA SCIENZA": in tale opera, l'autore punta a un'EVIDENZA PARI A QUELLA DELLA GEOMETRIA; cioè ad una FILOSOFIA CHE DEVE ESSERE DOTTRINA SCIENTIFICA.

1) Il primo carattere che esige è quello della SISTEMATICITA': ovvero la necessaria connessione di una proposizione ad un'altra. Deve cioè crearsi un SISTEMA FILOSOFICO per cui una prima proposizione certa fonda la certezza delle altre ad essa legate. Tale proposizione base è IL PRINCIPIO FONDAMENTALE.

diff
ca
Kant

Ecco allora le domande che F. si pone: Come si può fondare la CERTEZZA DI UN PRINCIPIO FONDAMENTALE IN SE' ? Come si può fondare la pretesa di DEDURRE IN UN MODO DETERMINATO LA CERTEZZA DI ALTRE PROPOSIZIONI?

Prima di addentrarci nelle risposte, occorre precisare quanto segue: per F., la filosofia, come già visto, non è la scoperta di verità mai prima sapute, ma il CHIARIMENTO, L'APPROFONDIMENTO E LA SISTEMAZIONE DI VERITÀ O CONTENUTI CHE L'UOMO GIÀ CONOSCE OSCURAMENTE PRIMA DI FARE LA SUA RIFLESSIONE.

Detto questo, veniamo a determinare quali requisiti deve avere il PRINCIPIO FONDAMENTALE.

II) NON È PIÙ, COME IN KANT, PRINCIPIO SOLO FORMALE (certezza in se stesso tanto da dare la forma della certezza alle altre proposizioni). TALE PRINCIPIO DEVE ANCHE PRESENTARE IN SE' OGNI POSSIBILE CONTENUTO DELLA DOTTRINA DELLA SCIENZA.

Veniamo così alla sensibile differenza tra F. e Kant, relativo alle CATEGORIE;

Mentre per Kant le categorie avevano il compito di UNIFICARE IL MOLTEPLICE, per F. esse hanno il compito, molto più creativo, di MOLTIPLICARE L'IO. "Le categorie - scrive F. - sono il modo secondo cui l'IO si divide in un molteplice, pur rimanendo uno".

SINTESI per F.; l'ATTO DELL'AUTOCOSCIENZA È L'ORIGINE DA CUI SI DEDUCE TUTTO IL MONDO DELLE RAPPRESENTAZIONI; NON SOLO CON LA SUA FORMA, MA ANCHE COL SUO CONTENUTO.

LA SUCCESSIONE LOGICA DEI GRADI DELL'IO

Attraverso la seguente successione, stabiliamo non la sequenza cronologica, ma quella logica dell'AUTOCOSCIENZA. Il problema più difficile è quello di trovare un inizio da cui far partire la nostra ricostruzione (un qualcosa di incondizionato intrinsecamente valido).

Occorre specificare che ognuno di questi "gradi" (essendo la diversificazione logica e non cronologica) rimanda contemporaneamente agli altri due:

1° GRADO: PRINCIPIO D'IDENTITÀ. Si rovescia il principio della metafisica classica "operari sequitur esse". Emerge il principio idealistico "esse sequitur operari". Lo stesso principio d'identità $A=A$ non è tanto il conformarsi dell'attività dell'IO ad un principio dell'essere, quanto il fondamento stesso dell'autocoscienza. Ciò significa che l'IO non può porre il rapporto d'identità (attraverso il quale io ottengo la prima certezza filosofica) SE NON PONE PRIMA SE STESSO; SE NON AFFERMA ANZITUTTO LA PROPRIA ESISTENZA.

• ESSE sequitur operari

$A = A$

$IO = IO$

• L'IO si moltiplica

L'IO è attivo, auto-creativo

L'IO ponendo se stesso, affermando la propria esistenza (attività) crea tutto il resto 2

... ed differenza con Kant

→ primo paragrafo (p. 3) +

Ma l'io si coglie mentre giudica, mentre agisce; si coglie quindi come l'azione: **L'io è dunque pura attività autocrestrice.**

Siccome l'esistenza dell'io è la certezza fondamentale ed il principio di ogni e qualsiasi affermazione, essa è necessaria. Il primo principio può essere formulato, più chiaramente, così:

Io sono assolutamente, perché sono; ossia l'io pone necessariamente ed originariamente il proprio essere.

Se l'io è autoproduzione, in quanto ha se stesso come oggetto, **l'io è autocoscienza.**

Ma poiché non è possibile coscienza che non sia coscienza di un oggetto opposto all'io, dal primo principio deriva il secondo.

2° GRADO : L'io oppone a se stesso un non-io.

L'identità dell'io con se stesso è il presupposto, perché si possa pensare la realtà di un oggetto A qualsiasi. Bisogna però rendere ragione di A. Come attività infinita e spontanea, l'io non ha limiti. Il fatto che esso si ponga come io, implica necessariamente un'autocoscienza e coscienza di qualche cosa, cioè di un oggetto. Se non vi fosse A, non vi sarebbe neppure il rapporto; dunque se il rapporto è posto dall'io, anche A sarà posto dall'io; **sarà il non-io, oggettivazione dell'io in qualcosa di diverso da sé.** Questo significa che l'io pone ogni altra realtà diversa dall'io, ma in necessario rapporto con l'io, ossia il non-io non è fuori dall'io.

Tuttavia, se l'opposizione tra io e non-io si attuasse pienamente, l'io e il non-io si annullerebbero e non esisterebbe più la coscienza.

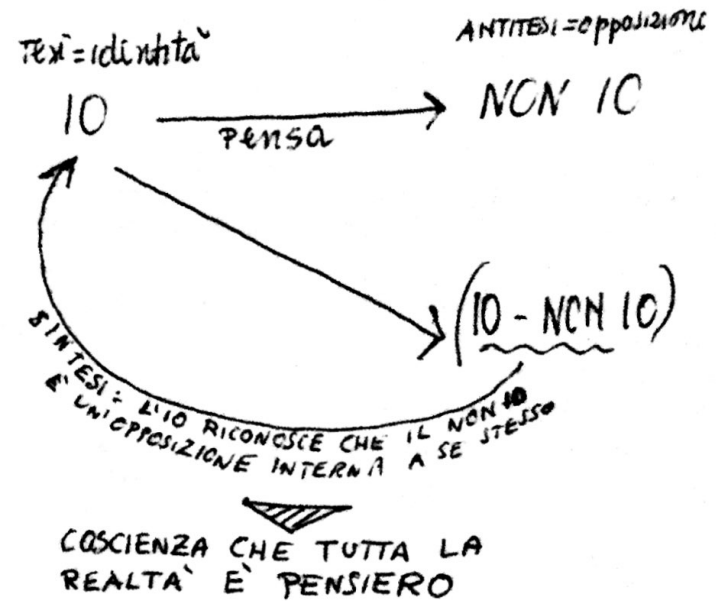
Perciò io e non-io non si escludono, ma si limitano reciprocamente. Come avviene la limitazione?

3° GRADO : L'io oppone nell'io all'io divisibile un non-io divisibile.

L'io pone qualcosa di determinato e quindi di limitante. L'io, per mezzo della riflessione, diventa cosciente del limite che riceve dal non-io e quindi si scopre come io limitato, io empirico (l'io individuale di ogni uomo), che trova quindi di fronte a sé un non-io.

L'io è la coscienza universale, il pensiero impersonale; l'io divisibile sono i singoli soggetti empirici; il non-io è la natura.

È evidente che l'io, cui sta di fronte il non-io, non è più l'io puro, ma è un io che Fichte chiama "divisibile", perché individuato in tanti io particolari che tuttavia derivano dall'io puro la loro "egoità", cioè la radice del loro essere soggetti. L'io puro è il concetto di un dovere morale infinito; l'io empirico deve tendere indefinitamente ad adeguarsi all'io puro, senza giungere mai ad identificarsi con la perfezione dell'io.



Immaginazione produttiva

Come l'io oppone all'io un non-io?

Fichte afferma che il non-io non è una cosa in sé, ma solo un prodotto dell'io. La produzione avviene ad opera dell'**immaginazione produttiva**; il non-io è posto in forza di un'attività inconsapevole dell'io, altrimenti l'io non si troverebbe di fronte, come oggetto, il non-io, quando si incontra con la realtà del mondo.

L'io puro come principio metafisico e la posizione del non-io (natura) ad opera dell'immaginazione produttiva sono anteriori idealmente all'esperienza della coscienza comune e sono spiegabili solo mediante la filosofia.

La coscienza comune è convinta che la conoscenza della natura avvenga in seguito all'azione che la realtà esercita sul soggetto, imponendo delle rappresentazioni. *La filosofia rivela invece che la natura oggettiva è il prodotto dell'io puro attraverso l'immaginazione produttiva.*

Se non vi fosse l'immaginazione, si avrebbe solo l'identità dell'io con se stesso; l'io, non avendo di fronte a sé un ostacolo, rimarrebbe privo di coscienza. Grazie al molteplice prodotto dall'immaginazione, si ha l'opposizione di attività e di passività, di soggetto e di oggetto.

L'immaginazione è un presupposto necessario, ma non è fondata da giustificazione razionale: l'io puro non la giustifica, sebbene essa emerga da lui; l'io empirico non la produce perché essa si costituisce come singolo io cosciente solo incontrando i prodotti dell'immaginazione.

A questo punto, Fichte pensa di poter fondare la validità dei principi logici: **principio di identità, principio dell'opposizione, principio di ragione** e di poter dedurre le categorie che, perciò, hanno un fondamento assoluto. Così, per esempio, si deducono **le categorie della qualità**: dalla tesi si deduce la **categoria dell'affermazione**, dall'antitesi la **categoria della negazione**, dalla sintesi la **categoria della limitazione**.

L'attività dell'io : l'idealismo etico

Perché l'io pone il non-io, ossia perché l'io pone la natura?

L'io assoluto pone la realtà naturale affinché l'io finito ne prenda coscienza come di un oggetto, di *un ostacolo da superare* e si sforzi incessantemente di superarlo, poiché solo così si attua come attività. Vi è l'oggetto, perché sia possibile la tensione, lo sforzo, la tendenza all'infinito.

La dignità dell'uomo consiste nel superamento del non-io, in sede teoretica ed in sede pratica.

È dunque una ragione morale o pratica quella che spiega perché oppone a sé un non-io. **Se non incontrasse un ostacolo di fronte a sé, l'io non troverebbe un dovere, cioè non sarebbe morale.** Solo in forza di questo fine etico, Fichte può dedurre e giustificare l'esistenza finita. L'idealismo fichtiano è detto **idealismo etico**.

L'io ed il non-io son limitati e contrapposti l'uno all'altro in virtù dell'azione dell'immaginazione produttiva. Questa azione primordiale si può considerare sotto due punti di vista.

L'io è soggetto all'azione del non-io, anch'esso finito, che produce in lui la rappresentazione.

Questo è il fondamento della **filosofia teoretica** o della riflessione cosciente, perché l'io trova di fronte a sé (conosce) un limite (realtà esterna, non-io) che egli stesso ha posto, e che tuttavia, nel momento in cui lo trova, gli appare come un dato (proveniente ab extra).

Il non-io divisibile (la natura) viene limitato da un io divisibile.

Questo è il fondamento della **filosofia morale** perché, in forza della sua azione, l'io tende a dominare incessantemente il non-io, ossia l'uomo tende a dominare e sottomettere la natura.

Primato teoretico dell'io o conoscenza

La conoscenza vuole spiegare *quel sentimento di necessità oggettiva o di ostacolo*, che accompagna la nostra conoscenza del mondo esterno (non-io) e fare di essa un momento dell'esplicazione della libertà del soggetto.

Nel primo momento della conoscenza o della consapevolezza, l'io finito trova di fronte a sé la *realtà come data* a lui dall'esterno, come semplicemente trovata. Sorge allora, "inconsapevolmente", l'illusione realistica, cioè l'illusione che la realtà esterna sia indipendente dal soggetto. Perciò avviene un urto, l'avvertimento da parte dell'io della propria limitazione ad opera di una realtà che lo determina; e questo si chiama **sensazione**. Quindi il soggetto, con l'intuizione, distingue la propria limitazione dall'oggetto ed *ordina questo secondo le forme di spazio e tempo*.

Con l'**intelletto** l'io forma il **concetto**; in esso la modificazione viene fissata, oggettivata (tenuta per reale) mediante le categorie.

Solo a questo punto il molteplice dell'immaginazione è diventato un oggetto empirico, che sta di fronte all'io empirico; tuttavia l'oggetto empirico non è qualcosa di originario, ma è il risultato di un'attività oggettivante del soggetto.

Riflettendo su se stesso e sulle sue azioni, l'Io, mediante la ragione, si scopre incondizionato e fonte della realtà ed oggettività delle cose. Si giunge così all'autocoscienza, in cui l'Io acquista coscienza del proprio assoluto dominio su tutta la vita psichica e cessa il senso di passività di fronte alla natura.

Il circolo teoretico si chiude: attraverso i quattro momenti, l'Io è passato dalla produzione inconscia dell'immaginazione alla produzione consapevole, a se stesso come principio e fine di tutte le cose.

Rimane spiegato ciò che conosciamo: l'Io attraverso il non-io; e come conosciamo, cioè i quattro momenti.

È risolto il compito della filosofia critica di ricostruire attraverso l'ordine gnoseologico, accessibile a noi, l'ordine ontologico della realtà compiutosi ad opera dell'immaginazione produttiva in fase inconscia.

Primato pratico dell'Io o etica

La teoria morale e la teoria del diritto costituiscono un complesso dottrinale organico, ed esprimono il primato dell'Io nella vita morale, individuale e collettiva.

Il principio della moralità consiste nell'autonomia della ragione, concepita come coincidenza di legge e di libertà. Il concetto del diritto si incentra sull'idea di una società di uomini liberi.

La filosofia deve dedurre, razionalmente, morale e diritto dai supremi principi del sistema e deve pure mostrarne la concreta applicabilità.

La filosofia morale deve dipendere dall'Io, primo principio. Questo significa che la scienza morale deve dedurre tutto il suo contenuto dall'Io.

Il primo momento della deduzione è il seguente: l'Io trova se stesso come volontà. La volontà è assoluto tendere all'Assoluto con atto cosciente.

Come volontà, l'essere razionale è il fondamento di se stesso: tutto ciò che egli diventa, è opera sua. Il volere è l'essenza dell'Io.

Ma l'Io non è attivo se non superando un ostacolo: la natura. Operando sulla natura, l'io esprime la propria libertà.

La legge morale, l'imperativo categorico, non è altro che l'espressione dell'Io come libertà ed autonomia.

L'assoluta libertà si realizza attraverso il superamento delle inclinazioni sensibili dell'io empirico. Le inclinazioni sensibili non dipendono dalla

volontà e possono solo essere sentite. Poiché ciò che è indipendente dalla volontà è natura, tutto il complesso dei sentimenti che l'io empirico sperimenta è natura.

Il termine, cui si volge l'inclinazione sensibile, è l'oggetto naturale che è legato allo spazio; ma anche l'io è legato dall'inclinazione alla natura; quindi l'io deve essere spazio, materia o corpo, per cui la sua volontà assume la forma di corpo organico, capace di essere adoperato come strumento della volontà.

Abbiamo quindi l'impulso verso la libertà, cioè verso obiettivi ideali, ed abbiamo l'impulso verso il soddisfacimento di tendenze sensibili.

La vita morale si realizza nella lotta tra l'elemento che cerca di far prevalere la propria inerzia (corporalità, conformismo sociale, ecc.) e la libertà ed il dovere, che invita a superare l'inerzia.

Perciò Fichte ripropone le virtù della fedeltà, del coraggio, dell'amore e del sacrificio. Queste virtù consentono di uscire da una visione utilitaristica della vita con i suoi calcoli di vantaggi e svantaggi.

Si può ora enunciare il principio della morale: **"Adempi, in ogni momento, alla tua missione"**.

La legge morale ha un determinato punto di inizio per l'individuo empirico: la limitazione o condizione determinata in cui l'individuo si trova; ha un fine: l'assoluta liberazione da ogni limitazione sensibile. C'è quindi per ogni momento un determinato dovere, il cui adempimento costituisce la missione dell'uomo.

Qui Fichte si incontra con il problema del male. Infatti sembrerebbe che l'io dovesse sempre tendere ad adeguarsi all'Io puro, cioè non potrebbe agire male. Ma la presenza del male è innegabile. Che cos'è dunque il male?

Il male è l'inerzia, ossia l'incapacità di elevarsi al di sopra della sensibilità e degli impulsi sensibili, del godimento dei beni che possediamo. Altri vizi radicali dell'uomo sono la viltà o fiacchezza nell'affermare la propria libertà di fronte agli altri, la falsità o mancanza di coraggio nell'affermare la propria libertà.

L'etica fichtiana è la celebrazione dell'Io e della sua indipendenza. Le inclinazioni sensibili devono essere armonizzate con le inclinazioni pure; questa armonizzazione non è mai una condizione raggiunta, ma un ideale da perseguire, un compito infinito.

RELIGIONE E POLITICA IN FICHTE

L'io religioso — Nell'atto stesso in cui l'uomo coordinando a sé l'universo e sottomettendo l'impulso naturale alla legge della ragione, si adopera per eliminare il Non-Io, agisce *moralmente e religiosamente*. Si divinizza, per quanto gli è consentito: ciascuno diviene Dio, nella misura che gli è possibile. Fichte commosso riconosce ed ammira il fatto che è piantata nell'uomo ed è in lui indelebile l'aspirazione profonda di farsi simile a Dio.

L'attività morale e quella religiosa quindi s'identificano. E si comprende: Dio non si deve concepire come un Essere a sé stante e trascendente, ma come *legge razionale e morale che tutto governa*. Sappiamo che questa interpretazione procurò al filosofo l'accusa d'incredulità dopo la pubblicazione dell'articolo *Sul fondamento della nostra credenza in un governo divino del mondo*.

Ma nelle successive redazioni della *Dottrina della scienza e soprattutto nell'Introduzione alla vita beata* alcuni han creduto scorgere un cambiamento di pensiero. Per quanto sia discutibile che si possa parlare di una nuova filosofia — *oggettivistica e trascendente* contro quella *soggettivistica e critica* del periodo anteriore — è certo che Fichte vive ora in un'accesa atmosfera religiosa e che almeno è mutata la prospettiva del sistema.

Fino ad ora egli ha parlato del finito o della coscienza comune, che per essere intesa richiede quale condizione l'Infinito; ora tratta direttamente dell'Assoluto — l'Essere da sé, per sé, in sé —, insistendo nel dire che l'uomo in tanto ha vita in quanto resta unito a lui e la beatitudine che esso gli procura è ineffabile. Si sente che Fichte subisce l'influsso di Plotino; non manca di richiamarsi esplicitamente al Vangelo di san Giovanni, alle cui immagini ricorre volentieri per esprimere il sentimento religioso che lo inebria.

IL PENSIERO POLITICO

La politica — Poiché l'uomo è tutto impegnato in un'opera di elevazione morale e religiosa che si svolge nell'intimo della coscienza, non ci dovrebbe essere posto nel sistema di Fichte per una dottrina politica. E difatti nella *Missione del dotto* viene assegnato allo Stato un compito *provvisorio e strumentale* — assicurare l'educazione dei cittadini —, adempiendo il quale esso lavora per il

proprio annientamento.

Ma vi erano in Fichte anche altre esigenze, né va dimenticata la condizione in cui si trovava la sua patria per le vittorie napoleoniche.

La società e le classi — Egli sente per esempio fortemente la *solidarietà* umana: chi si segrega — egli scrive — rinuncia al proprio fine e mostra che l'affermarsi della moralità nel mondo gli è indifferente. Se perciò non vuole dar prova d'egoismo e di indifferenza morale, deve entrare in relazione con gli altri.

Anzi è indispensabile che dia il suo nome ad una data *classe* di cittadini, se non intende lavorare a casaccio: v'è nella società una divisione di compiti, affinché tutti possano giungere più facilmente al fine supremo.

Fra le diverse classi si distingue quella dei *dotti*, i quali debbono godere di un'assoluta libertà, che però Fichte è il primo a compromettere. Ricordando che il dotto forma i maestri del popolo, ammette che almeno in maniera indiretta anch'egli è un ufficiale dello Stato. Soggiace quindi giustamente al suo controllo e persino alla sua punizione, almeno quando lasciata la cattedra tenta di far valere praticamente le sue convinzioni.

Lo Stato — Vissuto a cavallo fra il Settecento e l'Ottocento — fra Rousseau e Hegel —, Fichte segna il passaggio da un concetto puramente *negativo* dello Stato ad uno *positivo*: per lui il concetto dello Stato-gendarme restringe oltre misura i diritti e i doveri della società politica.

Partendo dalla constatazione che purtroppo ancora esistono in essa classi senza regola come senza garanzia, semi-selvagge, e dal principio che primo dovere dello Stato sia quello di dare a ciascuno il suo, assegnando una piccola proprietà e difendendola, giunge al progetto di uno *Stato autarchico* o commercialmente chiuso. Con ciò viene fortemente limitata la libertà individuale: lo Stato fissa le classi, stabilisce il numero dei cittadini di ciascuna, controlla l'istruzione e persino i viaggi all'estero, impedendo che qualcuno porti in giro per il mondo la propria noia.

Se nello *Stato commerciale chiuso* prevale una visione economica della vita statale, nei *Discorsi alla nazione tedesca* se ne afferma una *spirituale*. Chi governa la patria, deve additare ai cittadini uno scopo il quale trascenda quello banale della tranquillità e della proprietà, della libertà e del benessere individuale. L'educazione stessa, cessando di essere solo domestica, deve farsi nazionale e infondere nei cittadini ideali civili e religiosi.

Significativa l'importanza che nella vita d'un popolo viene assegnata alla *lingua*, formazione spontanea e vivente in tutte le sue parti, custode fedele delle esperienze che le generazioni passate hanno vissuto.